

NONYMOI

© 2021 Valeria Falso

© 2021 Edizioni La Gru  
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in *14° piano*: Aprile 2021  
ISBN: 978-88-99291-XX-X

In copertina: *L'uomo delle sei*  
© Genny Giordano 2021

[www.gennygiordano.com](http://www.gennygiordano.com)

[www.edizionilagru.com](http://www.edizionilagru.com)

VALERIA FALSO

# NONYMOI





*La vera via passa su una corda, che non è tesa in alto, ma rasoterra.  
Sembra fatta più per far inciampare che per essere percorsa.*

Franz Kafka



## PARTE I





## 1. Genoveffa

Questa mattina, come ogni mattina, sono uscita con il cane per la solita passeggiata e come ogni mattina ho incontrato Genoveffa. In realtà non so come si chiama e non ho nessuna intenzione di chiederglielo. È una donna molto magra, sulla sessantina, che indossa sempre la stessa mantella grigio topo con un cappuccio che le copre gli occhi. Del volto riesco solo a scorgere una parte di naso, che intuisco adunco, e una bocca lunga e sottile.

Ogni mattina quando esco con il cane spero di incontrare Genoveffa e il suo ridicolo barboncino bianco.

Credo di odiarla.

Quest'odio nasce dalla mia incapacità di accettare un'ingiustizia: è evidentemente disgustata da me e dal mio cane. Credo soprattutto che la faccia inorridire l'idea che il suo barboncino argentato possa venire contaminato dal mio arruffato, pulcioso e scomposto cane bastardo. Ancora, credo che sia terrorizzata all'idea che il bastardo, sempre libero dal guinzaglio (ulteriore dettaglio che la riempie di rabbia) possa saltare sulla schiena della sua immacolata cagnetta e violentarla brutalmente.

Quando mi vede arrivare, cammina veloce dalla parte opposta trascinandosi a peso morto quella palla di riccio pelo bianco vestito di un ridicolo cappottino argentato. Contrae le labbra visibilmente infastidita e a passi veloci e nervosi si allontana.

C'è una forma di imbecillità che mi fa orrore, che non tolle-

ro. È qualcosa che trovo dentro a certe persone che sembrano stare sedute con grande orgoglio sul trono della stupidità. Sono impermeabili, cieche. La loro scarsa intelligenza sembra ricaricarli, dar loro forza. Più sono stupidi e più sono intoccabili, inavvicinabili. Sento così forte la separazione da questi esseri stupidi e lontani, che mi sale come conseguenza una rabbia che fatico a controllare. La stupidità viene dal volersi imbellettare di credo e preconcetti. Viene dal fagocitare dogmi senza ascolto e quindi senza conoscenza.

Questa mattina come ogni mattina, nell'aiuola davanti casa ci sta Genoveffa con il suo mantello grigio topo e il suo barboncino argentato. Appena mi vede contrae le labbra, solleva a peso morto il cane, si porta dall'altra parte della strada e si ferma a guardarmi.

Mi guarda. Lo so che mi guarda, anche se non le vedo gli occhi.

Io lo so perché mi guarda dall'altra parte della strada: aspetta che me ne vada.

Quello che fortemente mi irrita è che a lei non interessa affatto quello che penso io. Non fa alcuno sforzo per nascondere i suoi sentimenti. Questa sfacciataggine fa parte della sua innata idiozia?

Mi monta ancora più rabbia, perché è proprio una stupida a ricordarmi che io invece non faccio altro che interessarmi del pensiero degli altri. Interessandomi al pensiero degli altri, quello che penso io finisce per non contare più e lo nascondo continuamente.

Genoveffa ogni mattina aspetta sfacciata che io e il mio cane ce ne andiamo dall'aiuola. Naturalmente non le do questa soddisfazione, così ci ritroviamo una di fronte all'altra, ognuna da una parte della strada, lei con il suo cane io con il mio, a controllarci, tra il passaggio di autobus e macchine.

Sono convinta che debba necessariamente attraversare l'aiuola per tornare a casa, che per lei non esista una strada alternativa. Mi esalta crederla senza via di fuga e mi diverte immagi-

nare il salto mirato del mio cane assatanato, i guaiti della piccola cagnetta indifesa, e le urla di Genoveffa, urla di una disperazione smisurata, ridicola, sciocca.

Questo particolare tipo di eccitazione l'ho provata anche da bambina.

Mia madre a volte mi portava a giocare dalla figlia di una sua amica, un paio d'anni più piccola di me, che abitava in campagna. Io quella bambina la odiavo, quindi tutte le volte che si partiva per andare da lei non stavo nella pelle, ero eccitata di provare quell'odio ma soprattutto di dargli sfogo, vendetta. Quel sentimento era da tutti scambiato per amore. Da tutti escluso lei e me che ogni volta ci puntavamo con occhi maligni, io da dentro la macchina all'entrata del cancello, e lei dal portone di casa. La trovavo stupida e sciocca. Abitava in campagna ma aveva paura delle mucche. Una bambina schizzinosa e viziata che indossava abiti quasi sempre rosa con il pizzo. E le scarpette lucide. I capelli sempre in ordine, con la riga in mezzo. Una bambina di campagna con la quale avrei potuto finalmente sporcarmi, giocare sugli alberi, rincorrere le galline, fare ghirlande di fiori. Macché. Stupida e sciocca. Schizzinosa e viziata.

Un bel giorno, se ne stava lungo il viale adiacente alle stalle, seduta stretta su una seggiolina di plastica per poppanti. Pettinava lentissimamente una bambola orripilante.

Volevo proporle di giocare per sentirmi dire di no e poterla odiare ancora di più, ma quella bambina stupida e lontana mi ha preceduta: ha alzato altezzosa lo sguardo su di me e mi ha fatto la linguaccia. Mi ha presa una rabbia violenta mai provata prima. Odiosa, brutta e sciocca bambina.

L'ho afferrata per un braccio e l'ho trascinata di peso dentro la stalla. Più urlava, più la avvicinavo alle mucche. Più lei urlava, più le mucche muggivano, più queste muggivano, più lei si spaventava e urlava più forte. E più forte lei urlava, più forte le mucche muggivano e il culmine delle sue urla tra i muggiti mi entrava dentro mostrandomi tutta la spietata e potente maestosità

dell'esistenza.

La volta successiva non mi aspettava con occhi maligni davanti al portone di casa, ma dentro la stalla, tra le mucche. Mi sorrideva fiera.

Ci ritrovammo a giocare tutto il giorno rotolandoci tra la paglia.

Spero che Genoveffa un giorno si stanchi di fuggirmi. Fino ad allora so che non potrò che assistere con eccitazione alla lotta di odio che senza tregua ogni mattina si manifesta da una parte all'altra della strada.

## 2. Si sente portata?

Sono a Vicenza. Ho un appuntamento con il dottor Gerolamo Giurato per decidere il tirocinio, il secondo semestre obbligatorio di praticantato dopo la laurea in Psicologia.

Aspetto l'ora giusta seduta al tavolo di un bar simile a tutti i bar che casualmente incontro quando sono da sola fuori dalla mia città.

Mentre mi bevo un caffè in questo classico bar, vicino ai vecchi che bevono l'ennesima ombra e giocano a scopa, penso che non ho nessuna voglia di vedere il dottor Giurato e tanto meno di scegliermi il tirocinio. So che certamenteavrà molta fretta e che mi elencherà una lunga serie di possibili strade, dopodiché si metterà a fissarmi aspettando una risposta che io non saprò dare.

Il dottor Gerolamo Giurato nel darmi le indicazioni per raggiungere il consultorio, mi ha detto: *Siamo di fronte alla chiesa di San Felice, una chiesa importante, molto bella. Colga l'occasione per visitarla.* Ma io, per riempire questa mezz'ora di anticipo, non sono andata a visitare la chiesa di San Felice. Preferisco bermi un caffè in un classico bar, vicino ai vecchi che bevono l'ennesima ombra e giocano a scopa.

I monumenti non mi riguardano: non ricambiano il mio sguardo. Sto bene insieme ai vecchi, alla semplicità di questi mobili e al calore di questo caffè.

Se sono da sola in un'altra città, quello che faccio è vagare

senza indicazioni, così mentre un normale turista cartina alla mano entra ed esce dai musei e dalle chiese, io entro ed esco da luoghi senza nome e naturalmente, soprattutto in inverno, dai bar.

*Che monumenti hai visto?*

A certe domande mi arriva un fremito allo stomaco che non so se mi lascia più nausea o imbarazzo. Non ci sono monumenti, o comunque non ne è rimasto il nome. I miei occhi sono pieni di sole immagini e le immagini che mi restano nella memoria sono sentimenti che devono ancora crescere, che non trovano parole.

Non so se sia possibile esprimere la propria verità, quando ci si parla con la fretta e la mancanza di conoscenza. Io non faccio che nascondermi e mentire.

Le chiacchiere fugaci alimentano domande senza senso e quindi risposte fasulle. Le risposte fasulle alle domande senza senso, sono risposte *normali*. Quando dico che non ho avuto tempo di fare una cosa, sono nella norma. È sempre la stessa storia. Non avere tempo non necessita di indagine, non desta curiosità. È una di quelle cose, come il denaro, che si può usare in qualsiasi contesto e circostanza. Se sono nella norma, l'altro ne è soddisfatto, sembra assicurarsi nella normalità generalizzata. Smarrirsi e perdersi non va bene. Perdere tempo non va bene. Il tempo si deve risparmiare come il denaro. Ma io, alle domande che ricevo, l'unica cosa che riesco a sentire è smarrimento.

È volato questo tempo, è lunedì, è tempo di avviarmi dal dottor Giurato. Sono le 11.30 di mattina, piove e come sempre sono senza ombrello.

«Dove sta svolgendo il primo semestre di tirocinio?», mi chiede lui.

«In una scuola superiore, nell'Istituto M.», rispondo io.

«Qui a Vicenza?»

«Qui a Vicenza.»

«Pendolare da Padova a Vicenza...» Sottolinea la distanza tra le due città per dare a intendere un certo disappunto.

«Ancora per poco, ho intenzione di trasferirmi qui», specifico.

«Meglio per lei», mi fa lui sgarbatamente.

Mi elenca una lunga serie di possibilità per il mio secondo semestre, poi si mette a fissarmi.

I nostri visi sono molto vicini. Gli osservo certe palline di grasso sopra il naso, poi passo ai peli neri che spuntano dalle narici. Mi accorgo di una minuscola sfera di muco, in bilico precario sull'estremità di uno dei suoi peli, quello più lungo. Una minuscola, perfetta sfera di muco. È incredibile come possa crearsi così naturalmente una sfera di muco tanto perfetta, in un bilico così precario.

E mi fissa, Gerolamo, comodamente seduto sul trono di psicologo. In compagnia della sua minuscola, perfetta sfera di muco.

Come è ovvio, nonostante la tentazione sia forte, mi trattengo dall'informarlo della pallina e lo osservo sul suo vellutato trono. E mi fissa. E io fisso lui.

«Dottoressa, deve dirmi quale tirocinio sceglie.»

Si starà domandando se sia nella norma una dottoressa indecisa.

Sono in trappola. Mi passano i nomi della lista in ordine sparso davanti agli occhi. Cos'è, mi dico, tra le cose elencate, quella che davvero non sceglierei mai?

«Si sente portata?», mi chiede Giurato.

Una domanda che tutti considerano normale a me fa voltare lo stomaco.

Che significa *si sente portata?*

Vorrei discutere con il dottor Giurato del senso dell'essere portati per qualche cosa, vorrei farlo con profondità, con calma. Vorrei confessare al dottor Giurato che ha una perfetta sfera di muco appesa a un pelo, quello più lungo, quello che fuoriesce dalla narice sinistra. Vorrei chiedere al dottor Giurato: *Mi scusi, dottore, che cosa significa sentirsi portati per qualcosa?* Ma so che cosa accadrà. Mi ingoierò la sua domanda e fingerò di essere

nella norma. Quest'uomo, a parte una perfetta sfera di muco, non potrà mostrarmi altro.

Sì dottore. Portata. Qualcosa mi ha preso e portata verso la droga.

Ho sempre temuto i tossicodipendenti. Dipendono da illusioni e questo mi fa paura. Mi ha sempre impressionato la figura scabrosa del tossico che si buca con una foga sbavante desiderio per la dose.

«Dottoressa... Le ho chiesto se si sente portata...»

Sì dottore. Portata. Pensandoci meglio, trasportata.

Si giudica di continuo e lo si fa in fretta. Non c'è abbastanza tempo, evidentemente. In ogni caso è possibile giudicare solo sulla superficie di un sapere già dato. Il sapere già dato è un sapere indotto che non ha niente della conoscenza.

Non posso permettermi di concedermi alle mie elucubrazioni, ai miei tormenti. Se lo faccio, esco dalla norma e se non sono nella norma, sono in ritardo. In ritardo significa non conforme alla regola del tempo, allo standard comune, non puntuale, imprecisa. Non collocabile. Non posso permettermi di chiedere, e farlo sarebbe forse anomalo ma legittimo e ragionevole: *Che significa, dottor Giurato, sentirsi portati per qualcosa?*

«Sì dottore, penso di sentirmi portata.»

Lui sembra soddisfatto, ma è soddisfatto solo perché crede che io abbia risposto affermativamente alla domanda e lo scodinzolio del *sì* gli è sufficiente. Non mi ha davvero ascoltata il dottor Giurato. Troppo di fretta, troppo risparmio di tempo. Troppa avidità. Pensare di sentire infatti significa non sentire, non aver sentito bene. Chissà se il dottor Giurato, che si dice uno psicologo, sa che differenza passa tra sentire e pensare. Chissà se capisce che non è possibile pensare di sentire. Figuriamoci pensare di sentirsi portati per qualcosa...



### 3. L'uomo delle sei

Alle sei spaccate del mattino un tizio è tornato a vomitare sotto il mio balcone. Il primo giorno me ne ero fatta una ragione, ma quando anche la mattina dopo lo stesso uomo (non lo ho visto, ma ho riconosciuto lo stesso sciabordio rumoroso con sputo finale) mi ha svegliata, alla stessa identica - ora cioè alle sei del mattino, sempre sotto il mio balcone, per lo stesso motivo - ho cominciato a perdere di vista una possibile logica. L'eco del rumore di quel suo orribile interno rivoltare mi crea disagio.

Considerato che escludo categoricamente la possibilità di averlo sognato, mi ritrovo a prendere in esame le eventuali coincidenze che possano averlo portato per due volte consecutive a comportarsi allo stesso identico modo, nello stesso identico posto, alla stessa identica ora. Si dice che non c'è due senza tre, così temo che possa tornare.

Potrei arrivare a farmene una ragione, con il tempo, se si fermasse al numero due, ma l'idea delle tre volte consecutive comincia a mettermi in uno stato di ansia.

Ho preparato la mia giacca sopra la sedia; se dovesse arrivare ho deciso di alzarmi e uscire in balcone. All'uomo delle sei che vomita sotto il mio balcone, gli direi: *Mi scusi. È la terza volta che la sento stare male... è la terza volta, vero? Non potrebbe andare a vomitare ai giardinetti, domani?*

Alle sei spaccate del mattino mi sono seduta sul letto. Sentivo che da un momento all'altro avrebbe cominciato con lo sciabordio di stomaco.

Ecco un inizio di risucchio d'aria. Eccolo, ho pensato, è sempre così che comincia, con il risucchio d'aria. È lui, ora comincia a vomitare. Ma l'uomo delle sei ha risucchiato l'aria e ha spanto uno starnuto bestiale. Era l'uomo delle sei: l'ho riconosciuto perché non ha dimenticato lo sputo finale suo tipico.

Mi viene difficile raccontare che c'è un uomo che mi arriva tutte le mattine alle sei. I pochi a cui l'ho detto lo hanno considerato un gioco, una cosa di poca importanza. *Lo avrai sognato, Forse lo hai sentito la prima volta e la seconda lo hai solo sognato.* Escludo categoricamente di averlo sognato, ma non ho il coraggio di affacciarmi al balcone.

La mia paura è indice di un'esistenza costruita, salvaguardata, tutta tesa al raggiungimento di sicurezze, illusori equilibri e felicità fittizie.

Io e l'uomo delle sei siamo soli, dobbiamo sbrigarcela da soli.

#### 4. Retrogusto

Ho sempre sognato di lavorare in una libreria e io lavoro infatti in una libreria. Quello che sognavo era però qualcosa di diverso dalla realtà. Sognavo la discussione, di conoscere autori, libri, di intraprendere dibattiti letterari con chiunque.

Mi ritrovo a scorrere in un flusso frenetico titoli, autori e copertine di ogni tipo, mentre i volti delle persone che mi stanno davanti hanno il colore delle banconote che raccolgo, riordino, conto e infilo dentro la cassa.

La mia libreria ha tre stanze. La prima stanza è quella che espone i libri della nostra casa editrice, la seconda stanza è quella della narrativa classica e contemporanea di diverse case editrici, e la terza, al piano inferiore, musica, fumetti e guide turistiche.

Due ore prima della chiusura si procede con il riordino: strofinaccio mangia polvere alla mano e due ore di strofinamento copertine.

Alcuni titoli della nostra casa editrice: mania, malinconia-depressione, come non esser stanchi, la forza che è in te, alzati e cammina, le vene varicose, pericolo tartaro, peli superflui, lo psicoanalista portatile, ascolta il tuo cuore, il terzo occhio, il nono e il decimo senso...

Ricordo che dopo il primo mese di lavoro, una notte mi sono svegliata dall'incubo della mia libreria. Il venerdì arriva il carico. Mentre sistemo i libri nella mia solita stanza, vengo assalita da

uno sciame di api che si trasformano in pustole sanguinolente e intanto ridono di me le colleghe, mentre facendo finta di pulire gli scaffali nella seconda stanza, la preferita, leggono Calvino, Pirandello o Proust.

L'uomo delle sei è tornato. Ha vomitato ancora sotto il mio balcone. È la quarta volta.

Succede che se quello che racconti ha dell'inverosimile, quindi quando quello che racconti si discosta dal comune comprensibile, e non sei un bambino di quattro anni ma un adulto considerato sano di mente, diventi o un bugiardo o un visionario. In ogni caso quello che racconti non ha alcuna importanza. Nessuno è capace di ascoltare, ma alcuni arrivano a suggerirmi che il rumore che sento potrebbe essere quello della macchina lucidatrice dell'alba. Ma è mai possibile scambiare il rumore di una macchina lucidatrice per un uomo che vomita? Certe persone con l'udito scombinato che si ritrovano, avrebbero anche la pretesa di ricevere informazioni sul nono e decimo senso.

*Non senti un retrogusto di ascella sudata in questa fesa di maiale?* Io sento un chiaro sapore di ascella sudata da certe fese di maiale, ma se trovo il coraggio di dirlo, dopo uno sguardo incredulo, ricevo più o meno questa risposta: *Ti mangi ascelle pezzate a colazione?* Eppure l'odore è proprio di fesa di maiale, quel che sento di ascella è il retrogusto.

Io credo che quando racconto dell'uomo delle sei, la reazione delle persone possa essere paragonabile a quella che manifestano quando descrivo il retrogusto della fesa di maiale.

Se mai incontrerò i tuoi occhi puliti, tu mi ascolterai quando ti dirò che c'è un tizio disgustoso che viene tutte le mattine alle sei a vomitarmi sotto il balcone. E prima che io possa aprire bocca dirai: *Tu non senti come un retrogusto di letame seccato al sole da questa scaloppina al marsala?*